La conferenza stampa a Pechino

(Dalla prima pagina)

fidando al futuro dei nostri rapporti, delle nostre discussioni ed alla verifica dei fatti un ulteriore approfondimento delle questioni».

«Abbiamo anche precisato — ha continuato Berlinguer — che la ripresa e lo sviluppo dei rapporti tra i nostri due partiti non sono diretti contro alcun altro partito. Gli incontri tra i dirigenti del PCC e del PCI costituiscono, secondo noi, una prova che l'esistenza di dissensi e divergenze non è di ostacolo al dialogo, al confronto aperto e alla collaborazione. Questa è una cosa molto importante per l'ulteriore sviluppo dei rapporti tra i nostri due partiti, ma noi pensiamo che abbia un'importanza anche per il complesso delle relazioni tra i partiti comunisti e più in generale tra le forze di liberazione, di progresso, di pace. Infine, desidero ricordare che uno degli scopi del nostro viaggio era quello di contribuire allo sviluppo delle relazioni amichevoli e degli scambi tra la Repubblica popolare cinese e l'Italia. Siamo convinti che il viaggio che abbiamo compiuto e le conversazioni che abbiamo avuto con i dirigenti del PCC abbiano contribuito a questo scopo che sta a cuore sia al popolo cinese che al popolo italiano».

La prima domanda è stata di un giornalista del Quotidiano del popolo: *cosa pensa delle prospettive della solidarietà, dell'unità e della cooperazione tra i due partiti?*

«Dalle conversazioni che abbiamo già avuto — sono state quattro le sedute con la delegazione guidata dal compagno Hu Yaobang — è emersa la comune determinazione dei due partiti a dare il più ampio sviluppo ai loro rapporti. La stessa volontà e lo stesso desiderio sono stati espressi dal presidente Hua Guofeng, dal vicepresidente Deng Xiaoping, così come dagli altri dirigenti centrali e locali che abbiamo incontrati. Nel corso dell'ultima riunione tra le due delegazioni che avrà luogo dopo questa conferenza-stampa esamineremo tra l'altro le proposte concrete per l'ulteriore collaborazione. Quel che è certo è che faremo da una parte e dall'altra ogni sforzo per dare lo sviluppo più concreto possibile ai nostri rapporti, per fare altri passi avanti nella conoscenza e nella comprensione reciproche».

Ha poi chiesto il corrispondente da Pechino del francese Le Monde: *i vostri interlocutori cinesi vi hanno espresso l'intenzione di stabilire contatti con altri partiti del movimento comunista internazionale, e, se sì, hanno posto condizioni?*

Berlinguer ha risposto in francese: «Forse affronteremo il problema nella seduta che avremo più tardi. Ma devo precisare che noi non siamo qui per rappresentare altri partiti. Noi rappresentiamo solo il PCI. Per quello che riguarda le condizioni di cui avete parlato, posso dire solo che i compagni cinesi non le hanno poste a noi».

Lei ha sottolineato l'esistenza di divergenze e differenziazioni — ha chiesto l'inviato del GR1 — vorrei sapere su quali punti si sono verificati.

«Uno dei punti — ha detto Berlinguer — è questo: noi non siamo d'accordo che l'Unione Sovietica venga considerata un nemico. Naturalmente desidero aggiungere che noi non siamo neanche d'accordo che la Cina venga considerata un nemico».

Un giornalista brasiliano, del Jornal de São Paulo *ha domandato: la maggioranza del Comitato centrale del PC brasiliano minaccia di espellere il suo segretario generale, Prestes, il quale a sua volta accusa il CC del suo partito di subire l'influenza del PCI che vorrebbe portarlo su una linea antisovietica.*

«Premesso che non mi sembra questa la sede più idonea per parlare della situazione interna del PCB, desidero affermare che noi abbiamo sempre avuto e desideriamo avere buoni rapporti con i compagni brasiliani e che non abbiamo mai compiuto né abbiamo intenzione di compiere ingerenze nelle loro vicende interne».

Deng Xiaoping ha detto ai giornalisti italiani di ritenere inevitabile lo scoppio della terza guerra mondiale — ha affermato l'inviato del Messaggero *— e so che questo è un punto di non convergenza tra PCI e PCC. Dopo i vostri colloqui, pensate che si sia modificata questa posizione cinese?*

«In effetti la questione è stata discussa con i compagni cinesi. La nostra opinione è che la guerra non sia impossibile. Noi siamo anche preoccupati fortemente per l'andamento che vanno prendendo le relazioni internazionali e non escludiamo che una guerra mondiale possa scoppiare. Tuttavia noi riteniamo che la guerra possa essere

evitabile. Su questo punto c'è un dissenso con i compagni cinesi. Penso che continueremo a discuterne e a rifletterci. Ma la cosa più importante è che siamo d'accordo di operare attivamente per la pace».

Un giornalista canadese: secondo un dispaccio d'agenzia il presidente Hua ha ieri accennato alla possibilità di una nuova «lezione al Vietnam», che ne pensa?

«Quando c'è stato l'intervento cinese contro il Vietnam noi abbiamo pronunciato chiaramente un giudizio di riprovazione. La nostra posizione sarebbe la stessa se ci fosse un nuovo intervento».

Il corrispondente del giapponese Mainichi: *vi siete scambiati i vostri punti di vista sull'imperialismo?*

«Come si potrebbe non discuterne?»

Esiste anche un dissenso tra voi e il PCC per quello che riguarda — ha chiesto l'inviato della Stampa *— la politica degli USA?*

«Nel corso delle conversazioni — ha risposto ancora Berlinguer — noi abbiamo espresso il nostro giudizio sulla politica degli Stati Uniti, sulle responsabilità che secondo noi spettano agli USA nel deterioramento delle relazioni internazionali. Debbo aggiungere che noi non abbiamo una posizione contraria allo stabilimento e allo sviluppo delle relazioni, basate sulla coesistenza pacifica, tra gli Stati Uniti e la Cina. Noi stessi, pur criticando per molti aspetti la politica degli Stati Uniti, pensiamo che l'Italia debba avere relazioni di amicizia con la nazione americana. Noi possiamo solo augurarci che relazioni normali e positive possano essere stabilite e svilupparsi tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, tra la Cina e l'Unione Sovietica».

Un altro giornalista del Quotidiano del popolo: *il nostro giornale, in passato, non ha parlato molto di eurocomunismo. Vorrei conoscere, approfittando di questa occasione, le tendenze e le ultime informazioni che riguardano l'eurocomunismo.*

«E' una domanda che richiederebbe una lunga risposta perché il fenomeno dell'eurocomunismo è molto complesso. Ma posso dire in breve: l'eurocomunismo ha come fondamento la ricerca di una via al socialismo che sia fondata sulle particolari condizioni delle società capitalistiche dell'Europa occidentale. Da una parte noi non riteniamo valida per queste società la via socialdemocratica, dall'altra parte non riteniamo validi i modelli di costruzione socialista che si sono realizzati in Unione Sovietica e in Europa orientale. Una delle caratteristiche dell'eurocomunismo è quella di fondare il cammino verso il socialismo sul pieno rispetto e sull'estensione delle conquiste democratiche già realizzate nei paesi dell'Europa occidentale. D'altra parte noi perseguiamo l'obiettivo di una società socialista che sia costruita sul pieno rispetto di tutte le libertà. Desidero infine aggiungere, anche in relazione a certe polemiche che hanno avuto luogo negli ultimi tempi in Europa, che noi non concepiamo l'eurocomunismo come l'attribuzione di una funzione esclusiva ai partiti comunisti, ma che al contrario comporti la ricerca delle più ampie intese con tutte le forze che hanno un fondamento nel movimento operaio dell'Europa occidentale e quindi con forze socialiste, socialdemocratiche e di altro orientamento. Per esempio, in Italia diamo una particolare importanza alle forze di orientamento cattolico. C'è ancora da aggiungere che noi non pensiamo che l'eurocomunismo debba essere una forma di eurocentrismo, pensiamo anche che sia un compito fondamentale del movimento operaio dei paesi capitalistici dell'Europa quello di cercare il contatto e la cooperazione con i movimenti di liberazione e progressisti del Terzo mondo».

Quali sono i fatti principali — ha poi chiesto l'inviato della Repubblica *— che hanno determinato la ripresa delle relazioni tra il PCI e il PCC?*

«Il fatto principale è la constatazione a cui siamo giunti che l'interruzione dei rapporti era un fatto negativo per i due partiti e per l'insieme del movimento operaio, e che invece era molto positivo riprendere i rapporti, incontrarsi, dialogare».

Un giornalista di un'agenzia scandinava: avete discusso delle relazioni del PCC con altri partiti cosiddetti marxisti-leninisti?

«Noi siamo un partito che, sia pure nei modi suoi peculiari, si ispira sia al leninismo che al marxismo. E poi noi siamo un partito che esiste. Con i compagni cinesi abbiamo discusso molto dei nostri rapporti. Di altri partiti marxisti-leninisti non abbiamo parlato».

Il corrispondente del News Day *americano ha chiesto: avete parlato dell'Afghanistan?*

«Parlando della situazione internazionale di oggi non si può non parlare dell'Afghanistan. Conoscete la nostra posizione di critica e di riprovazione dell'intervento sovietico in quel paese. I compagni cinesi ci hanno esposto il loro punto di vista. Noi abbiamo espresso l'auspicio che possa essere al più presto trovata una soluzione del problema che garantisca la sovranità del popolo afghano e al tempo stesso eviti un ulteriore peggioramento della situazione internazionale».

*L'inviato dell'*Espresso *ha quindi posto due domande. La prima: si è discusso anche di quelle che i sovietici definiscono le interferenze cinesi e americane in Afghanistan? La seconda: questo viaggio potrà avere ripercussioni sulla conferenza tra partiti comunisti che si apre il 28 aprile a Parigi?*

«Non avevamo nessun motivo di porre domande circa le interferenze cinesi in Afghanistan. Ce ne hanno parlato i compagni cinesi affermando che non c'è stata alcuna interferenza di questo genere. Per quanto riguarda la seconda domanda, il nostro viaggio in Cina non ha nulla a che fare con l'incontro di Parigi, sul quale noi abbiamo già esposto la nostra posizione».

Avete parlato — ha chiesto l'inviato del settimanale Epoca *— del «fronte unito» proposto dai cinesi? Può dare qualche dettaglio sul contributo che questo viaggio darà allo sviluppo dei rapporti tra Italia e Cina?*

«Per quanto riguarda il «fronte unito» della Cina, del Giappone, degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale in funzione anti-sovietica noi abbiamo espresso chiaramente il nostro disaccordo. Circa l'influenza che i rapporti tra PCI e PCC possono avere sulle relazioni tra i due paesi, mi sembra evidente che il fatto che il PCC riprenda contatto con un partito come il nostro che rappresenta la forza principale della classe operaia italiana e un terzo dell'elettorato costituisca di per sé un ulteriore sviluppo ai rapporti tra i due paesi, che riteniamo utile e possibile».

Il corrispondente da Pechino del tedesco Spiegel: *In occasione della sua visita i cinesi hanno ripetutamente parlato di movimento comunista internazionale ma il movimento comunista internazionale dove va? Contro chi si batte? I nemici sono diversi: i cinesi considerano i sovietici il nemico principale; voi, mi pare, di nemici non parlate. Come potere collaborare con questa profonda divergenza?*

«Evidentemente quando si parla del movimento comunista internazionale non c'è una piena coincidenza tra i compagni cinesi e noi. Devo aggiungere che non c'è neanche piena coincidenza con numerosi altri partiti. Ciò non toglie che nel corso delle conversazioni con i compagni cinesi, parlando in generale del movimento di emancipazione delle masse oppresse, abbiamo riscontrato diversi punti di coincidenza. Abbiamo espresso comuni giudizi positivi sui recenti avvenimenti in Africa australe, in particolare sullo Zimbabwe. Un esempio ancora: abbiamo una posizione di solidarietà con la lotta del popolo palestinese per i suoi diritti nazionali».

Ultima domanda dal corrispondente da Pechino del TG1: Tra i punti di divergenza avete parlato della visione dell'unione europea? Avete parlato di Cuba?

«Non si è parlato in particolare di Cuba. Si è parlato del movimento dei non allineati. La nostra opinione, che mi sembra coincida con quella dei compagni cinesi, è che sia importante che il movimento dei non allineati mantenga la sua unità e rafforzi il suo ruolo. Per quanto riguarda l'Europa sia i compagni cinesi che noi ci siamo pronunciati favorevolmente su un rafforzamento del processo di unificazione. Noi poniamo l'accento sul fatto che il processo di unificazione deve svilupparsi parallelamente a un processo di trasformazione che accresca il ruolo delle forze di sinistra, democratiche e progressiste europee. Inoltre insistiamo sul ruolo importante che l'Europa può avere, come può averlo il movimento dei non allineati, per alleggerire le tensioni internazionali. Anche se su questo punto esistono momenti di contatto e momenti di dissenso, non vorrei che venisse sottovalutato il fatto che riprendendo i rapporti con il PCI, il PCC prende contatto con una delle grandi forze del movimento operaio dell'Europa occidentale».

Ha concluso Pajetta, ringraziando tutti i convenuti con una battuta per ricordare che «Berlinguer parla a Pechino esattamente come parla a Roma e a Mosca».

La giornata della delegazione italiana era iniziata con la rituale e indispensabile escursione alla «Grande Muraglia» e si è conclusa con un saluto all'ambasciatore italiano Francisci e al personale dell'ambasciata, nella sede diplomatica italiana. Stamane, di buon mattino, la delegazione del PCI — composta anche dai compagni Rubbi, Oliva e Silvana Dameri — parte per Pyong-yang, in volo speciale, su invito del Partito del lavoro di Corea. Venerdì mattina, nel viaggio di ritorno verso l'Italia, è prevista una nuova breve sosta nella capitale cinese. Ieri sera, infine, la tv cinese ha trasmesso una intervista di mezz'ora con Berlinguer.

Il saluto di Hu Yaobang

(Dalla prima pagina)

to riguarda i rapporti fra i due partiti, noi abbiamo una grande determinazione a osservare rigorosamente i criteri fondamentali della eguaglianza completa, dell'indipendenza e dell'autonomia, il rispetto reciproco. Le diversità e le differenze esistenti nelle nostre analisi e nei nostri punti di vista su alcuni problemi non possono fare altro che stimolarci alla ispirazione e alla ricerca comuni e, attraverso le continue verifiche nella pratica, a realizzare insieme il nostro progresso sulla base del marxismo. Con un tale comportamento, il nostro partito difenderà e svilupperà in modo deciso la amicizia militante che i nostri due partiti hanno riallacciato.

Nella vostra breve permanenza, voi avete dato un alto apprezzamento della nostra rivoluzione e della nostra opera in cui si impegnano il nostro partito e il popolo del nostro paese; voi avete manifestato profonda simpatia, affetto e amicizia sincera verso il nostro partito e il nostro popolo. Vi ringraziamo profondamente di tutto ciò.

Ciò che vorrei mettere in rilievo è che il vostro stile di lavoro, rigoroso e serio, il vostro atteggiamento di trattare su un piede di parità, nonché il vostro spirito scientifico che vi porta ad avere il coraggio della esplorazione e a riflettere con la vostra testa, ci hanno dato una impressione profonda. E' questa una tradizione eccellente del vostro partito, formatasi nel corso di lunghe lotte. Quali difficoltà non possono essere superate e vinte da un partito, come il vostro, animato da una così grande vitalità? Noi siamo convinti che il vostro partito svolgerà un ruolo ancora maggiore e conseguirà brillanti risultati nella vita politica dell'Italia, nella attività internazionale per la pace, la sicurezza e la stabilità in Europa e nel mondo, e nella causa del progresso dell'unità e del socialismo. Con questa convinzione, vi prego di trasmettere, al vostro ritorno, questi migliori auguri del nostro Comitato Centrale, del presidente Hua, dei vice presidenti, di tutto il nostro partito e tutto il nostro popolo plurinazionale al CC del PCI, agli iscritti al vostro partito e al popolo italiano.

Cari compagni, nel momento della vostra imminente partenza in aereo per l'eroica Repubblica popolare democratica di Corea, vorrei alzare questo bicchiere per brindare. Vi auguriamo buon viaggio e buna salute nella vostra nuova visita. Auguriamo che il vostro partito riporti nuovi successi nel primo anno del decennio ottanta. E auguriamo che l'amicizia tra i nostri due partiti, due paesi e due popoli abbia un continuo sviluppo.

Il saluto di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

i compagni Hua Guofeng, Deng Xiaoping e con altri compagni abbiamo avuto uno scambio di opinioni e di informazioni approfondito sulla situazione in Cina e in Italia, sugli obiettivi dei nostri due partiti sul piano interno e internazionale e sul modo con il quale ognuno dei nostri due partiti guarda ai problemi e alle prospettive del movimento operaio e progressista in Asia, in Europa e nel mondo intero.

Queste conversazioni sono state assai utili, a noi sembra, per una migliore conoscenza reciproca della politica dei nostri partiti e delle loro motivazioni oggettive e soggettive. Sono divenuti più chiari sia i punti di consenso sia quelli di divergenza. Ma è molto importante, in ogni caso, aver dato la prova che anche quando le posizioni sono diverse e perfino contrastanti, ci si può incontrare e si può dialogare con risultati positivi.

L'intensificazione nel futuro dei nostri rapporti ci consentirà certamente di dare nuovo impulso a questo metodo proficuo per entrambi i partiti e ci auguriamo, come voi stessi avete affermato, nell'interesse del movimento operaio e delle lotte per la liberazione dei popoli.

Voi sapete, cari compagni, che i rapporti che il PCI ha ristabilito con il vostro partito, così come tutti quelli che esso ha e che intende mantenere e sviluppare con gli altri partiti comunisti e con tante altre forze operaie e democratiche di ogni parte del mondo, corrispondono a una nostra visione dell'internazionalismo — come partito nazionale italiano e come forza che si sente parte di un più vasto movimento progressista nell'Europa e nel mondo.

Lo sforzo che noi cerchiamo di compiere è rivolto soprattutto verso la più ampia intesa e collaborazione tra tutti i partiti, i movimenti e i governi che si richiamano agli ideali di liberazione degli uomini e dei popoli. Infatti questa intesa e questa collaborazione, secondo noi, sono il mezzo più efficace per assicurare la difesa della pace mondiale, la distensione nei rapporti tra tutti gli Stati, il pieno rispetto dell'indipendenza e della sovranità di ogni popolo, la costruzione di un sistema di coesistenza pacifica e di cooperazione internazionale che miri a superare gradualmente i drammatici squilibri e le ingiustizie stridenti che caratterizzano la società umana nella sua avanzata verso il socialismo.

Nella nostra concezione l'intesa e la collaborazione richiedono non solo il riconoscimento ma la valorizzazione delle diversità dei processi rivoluzionari e del pieno rispetto dell'autonomia e indipendenza di ogni partito, movimento e Stato.

Caro compagno Hu Yaobang, cari compagni, vogliamo accogliere e trasmettere a tutti i compagni che abbiamo incontrato nel corso della nostra visita il nostro sincero ringraziamento per la gentilezza e l'ospitalità con cui siamo stati accolti.

Siamo venuti in Cina anche per dare un contributo allo sviluppo in ogni campo delle relazioni tra i due paesi, ciò che corrisponde agli interessi nazionali dell'Italia e della RPC. Anche per questo consideriamo positivi i risultati dei nostri incontri.

Propongo ora un brindisi alla salute del compagno Hu Yaobang, del compagno Ji Pengfei, degli altri compagni cinesi presenti e di tutti coloro che hanno contribuito ad organizzare nel modo migliore il nostro soggiorno in Cina. Auguriamo nuovi successi al vostro partito e felicità a tutto il vostro popolo.

Prime sanzioni diplomatiche CEE contro l'Iran

(Dalla prima pagina)

tro il paravento di cavilli giuridici, hanno dimostrato non solo l'ostilità manifestatasi in diversa misura nei paesi della Comunità a seguire la linea americana, ma anche una differenziazione di interessi e di posizioni tra i vari governi, e soprattutto la mancanza di una visione politica coerente e di largo respiro nei confronti non solo dell'Iran ma dell'intero complesso problema mediorientale.

Difficile è dare una valutazione delle conseguenze che le decisioni prese ieri sera potranno avere sia dal punto di vista diplomatico che da quello economico. La gradualità delle misure prese potrebbe in effetti non guastare drammaticamente i rapporti tra la Comunità e l'Iran e permettere ancora all'Europa di assumere funzioni di mediazione. Ma molto dipenderà da come i singoli paesi e i singoli governi interpreteranno e attueranno le decisioni dei nove. Il fatto che tali decisioni non siano comunitarie, ma demandate ai singoli paesi, può risultare positivo, ma può anche esporre l'uno o l'altro governo a pressioni e ricatti ancora più forti ed efficaci da parte americana.

Gromiko a Parigi: torna il dialogo?

(Dalla prima pagina)

rapidamente — diceva ancora François-Poncet — è tutto l'edificio delle relazioni est-ovest così come è stato costruito da 15 anni a questa parte, che rischia di crollare. L'obiettivo di Parigi resta quello di ottenere il ritiro delle truppe sovietiche da Kabul e «*spetta all'URSS* — è sempre François-Poncet a dirlo — *fare i gesti necessari al ristabilimento della distensione*».

Da quattro mesi a questa parte tuttavia, secondo la diplomazia francese che ha già avuto ripetuti contatti sia a Parigi che a Mosca con quella sovietica, l'URSS andrebbe ripetendo gli stessi argomenti: le truppe sovietiche sono intervenute in Afghanistan in aiuto del popolo e del governo afghano su loro richiesta; si tratta di una operazione politica e geografica limitata e a tempo determinato; il deterioramento della distensione non data dall'intervento in Afghanistan ma è ben precedente e la responsabilità ricade sulla politica carteriana. L'Europa quindi non dovrebbe avere alcun interesse ad allinearsi a questa politica.

I colloqui che Gromiko si appresta ad avviare tra oggi e domani con François-Poncet e con lo stesso presidente Giscard d'Estaing (che vedrà nel pomeriggio di giovedì) si presentano quindi come «un esercizio sulla corda», e i più pessimisti affermano che al momento attuale Mosca e Parigi non sarebbero d'accordo che su un solo punto: la necessità di proseguire il dialogo anche se si dovesse trattare della semplice giustapposizione di due monologhi.

Parigi d'altra parte, dopo aver dimostrato in più di una occasione la sua prudenza nei confronti della linea dura di Carter, non è indifferente alle attenzioni particolari che la diplomazia sovietica riserba a quella francese. Ieri si sottolineava qui il fatto che le *Izvestia* ricordassero la particolare posizione della Francia «*dove si sente* — come scrive il giornale sovietico — *la necessità di proseguire il dialogo tra est e ovest e di preservare la distensione*» mentre gli Stati Uniti «*esercitano una violenta pressione sul mondo politico e su quello degli affari francesi*».

L'attesa per il risultato dei colloqui franco-sovietici resta dunque, nonostante gli accenti piuttosto pessimisti, assai viva. Anche perché, come corollario alla questione afghana, Gromiko e i suoi interlocutori francesi prenderanno in considerazione anche i temi da affrontare nella riunione della conferenza per la sicurezza europea in programma a Madrid per l'autunno prossimo. Anche questo sarà un argomento non facile.

Sono questi i grandi leaders del mondo?

(Dalla prima pagina)

pena si accorgerebbe delle elezioni. E non solo per l'immensità di un territorio grande come la Cina: Per le strade non ci sono striscioni, manifesti, cappannelli, altoparlanti. Salvo che attorno ai candidati, manca ogni segno di febbre elettorale.

La propaganda, per lo più, corre sul filo. Attivisti a pagamento e giovani volontari esercitano via cavo la loro opera di persuasione, diffondono il parere dei candidati sulle «issues», le più disparate questioni sulle quali bisogna pronunciarsi per conquistare il diritto alla guida, per ora del partito, poi della nazione. Ogni concorrente dice la sua, e senza giri di parole, sull'aborto e sul prezzo della benzina, sulla pena di morte come sul nucleare, su Israele come sugli omosessuali. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Non ci si pronuncia sui principi ma sulle cose. Le piattaforme ideologiche sono sottintese e si riducono ai valori basilari di una società capitalistica animata da una dura concorrenzialità e ancorata ai valori della liberal-democrazia. L'anticomunismo è la spessa scorza di questo nocciolo della coscienza pubblica. L'antagonismo per la presidenza oscilla tra una versione conservatrice e una versione «liberal», cioè moderatamente progressista, di ciò che ha fatto dell'America un impero, una superpotenza insidiata ma invidiata.

Gli anni in cui il sistema era messo in discussione da rivolte razziali e da insofferenze intellettuali e generazionali sono già lontani. Oggi l'America sembra politicamente appassita, quando non spinta a destra da un'ondata conservatrice. Disperse le minoranze che avevano fatto di questo paese il centro propulsore della contestazione, aumenta la passività politica. Nel 1972 votò il 56 per cento degli aventi diritto, nel 1976 il 54. Questa costante del comportamento elettorale è destinata a permanere. Pochi se ne scandalizzano. Si discute di più dei mutamenti del meccanismo politico-elettorale.

Gli apparati dei partiti contano meno, i professionisti della politica hanno perduto influenza: la televisione, e cioè il mezzo che mette in comunicazione diretta, anche se a senso unico, i candidati con gli elettori, è presente in ogni casa. Per effetto di tutti questi fenomeni c'è stata una crescita della partecipazione. E la stampa è più uno strumento di informazione che di propaganda: con 25 cents chiunque può sapere quanto paga di tasse Ted Kennedy e quanto spendono i vari candidati ogni settimana. Una forma bilanciata e controllata di finanziamento pubblico ha attenuato parecchio il potere elettorale del «big business» (il suo candidato, John Connally, è stato stroncato in partenza dall'ostilità popolare). Ma la crescita della partecipazione ha dato slancio anche alle spinte particolaristiche che le macchine politiche non controllano più. Secondo un celebre giudizio di Seymour Lipset, sono finiti i tempi in cui la «nomination» si decideva «in una stanza piena di fumo», tra pochi boss. Oggi conta di più la base, ma l'affievolirsi del potere degli apparati, che filtravano ma anche mediavano le spinte dal basso, espone gli equilibri politici agli umori di un elettorato che ha molte ragioni per essere inquieto. Insomma, oggi perfino un presidente in carica non può fare affidamento solo sui boss e sui notabili ma deve lottare duramente per ottenere la candidatura.

Ho assistito a un comizio del suo maggiore antagonista, Ted Kennedy, nel tempio massonico di Scranton, una delle storiche città minerarie della Pennsylvania. Il suo carisma, la sua arte oratoria, la sua abilità nel trascinare i giovani e l'elettorato progressista sono finalizzati a uno scopo, chiaro come lo slogan che lo riassume: basta con l'inflazione, basta con gli ostaggi, basta con Carter. Cioè basta col presidente appartenente allo stesso partito di Kennedy, e di cui Kennedy impietosamente denigra le incertezze e l'inanità di fronte ad avvenimenti più grandi di lui. Ma sono stati l'Afghanistan e l'Iran a far risalire la popolarità di Carter.

Ognuno, comunque, lotta con i mezzi che gli si confanno. Carter manda in giro la moglie, e tutta una gran parentela familiare e ministeriale, a battere le piazze che nel 1976 videro la sua irresistibile ascesa dal fondo della Georgia campagnola.

L'infaticabile Rosalyn assolve da politicante perfetta il compito che le è caduto addosso. E' la prima «first lady» che abbia dovuto recitare da protagonista e il pubblico applaude la dilettante che si comporta da brava professionista.

Sull'opposto versante Bush, che è un emblema anche fisico del ceto dominante (longilineo bianco, occhio ceruleo, anglosassone di origine, protestante di religione) si propone come l'alternativa al conservatorismo semplicistico di Reagan e parla alla parte più coltivata (dunque alla minoranza) dell'elettorato repubblicano. A giudicare da quel che ha ottenuto finora, spera più nelle «gaffes» di Reagan che nel proprio potere di attrazione. E attraverso il video lancia messaggi da «presidente che non deve imparare a farlo». Da ex-direttore della CIA e da ex-ambasciatore all'ONU parla all'America come se fosse in missione all'estero. Però non sprigiona il magnetismo proprio di un leader.

Ma dov'è il leader possibile? Ted, il puledro uscito da una famiglia di cavalli di razza è stato azzoppato da una intemperanza fisica aggravata da uno sbandamento psicologico. E il moralismo dell'elettorato cattolico si ritorce contro il cattolico Kennedy. Reagan sembra il leader dell'America più facilona e pericolosa. Carter, il cosiddetto «farmer» venuto dal nulla, dopo tre anni sta facendo rimpiangere i volponi dell'establishment. Gli altri corrono solo per piazzarsi.

Insomma, è come se le elezioni si svolgessero in anticipo rispetto ai tempi necessari per la formazione di un autentico leader. Ma a novembre saranno passati 17 anni dalla tragedia di Dallas.

Parla un altro: 11 arresti di Prima linea

(Dalla prima pagina)

trattato di un «delatore».

Nel marzo del '79, in via Millio, viene teso l'agguato ad una volante della polizia Qualcuno telefona alla polizia dicendo che è stato preso un ladro. Quando arrivano gli agenti, i terroristi sparano. I poliziotti replicano. Muore lo studente Emanuele Jurilli, che passava di lì per caso. Anche questo è un delitto col marchio di Prima Linea.

Nel settembre del '79 viene assassinato sotto casa il dirigente della Fiat Carlo Ghiglieno. L'omicidio viene rivendicato da Prima Linea.

Nel dicembre del '79 un commando di Prima Linea fa irruzione nella sede della scuola di amministrazione aziendale, in via Ventimiglia. Fra i presenti, ne vengono scelti dieci e a tutti viene sparato alle gambe. Il feroce rito della «decimazione» verrà rivendicato da Prima Linea, che è l'organizzazione che si incarica, appunto, dei delitti più efferati.

A quelli che fanno parte delle «ronde» o delle «squadre» vengono, invece assegnati compiti più facili. Superati gli esami di tipo, diciamo così, propedeutico, i «migliori» entrano nei ranghi di Prima Linea.

E veniamo all'inchiesta dei sei giudici istruttori di Torino contro le brigate Rosse. Nel pomeriggio di ieri vi è stato l'interrogatorio nel carcere delle Nuove, dell'avvocato Sergio Spazzali, assistito dall'avvocato Gabriele Fuga. L'imputato, che è stato arrestato sabato scorso nella propria abitazione di Milano, è stato ascoltato dai giudici Mario Griffei e Maurizio Laudi.

L'interrogatorio è durato oltre due ore, dalle 18 alle 20,15. Spazzali ha risposto alle domande, tutte ricavate stando a quanto è stato detto dai difensori, dal mandato di cattura. Tutto si baserebbe su ciò che ha detto Peci. Non vi sarebbe nessun altro elemento di prova. Spazzali ha affermato di non aver mai conosciuto Peci. Ma anche Peci avrebbe dichiarato di non averlo mai visto. Il verbale dell'interrogatorio consterebbe di tre o quattro pagine. Ora, sia da parte dei giudici, sia da parte dei legali di fiducia, vi sarà una valutazione attenta dell'interrogatorio.

Spazzali, ovviamente, ha negato ogni addebito. Si è anche saputo che, almeno per ora, resterà alle Nuove. Concluso l'interrogatorio, i legali si sono intrattenuti una decina di minuti a colloquio con Sergio Spazzali. Durante l'interrogatorio Spazzali ha anche appreso, per la prima volta, che l'avvocato Arnaldi si era suicidato per sottrarsi all'arresto.

Certo nessun reato specifico è contenuto nei due mandati di cattura dei due legali, il cui testo è sostanzialmente identico. Ci sono però riferimenti a «numerosissime e dettagliate confessioni» che equivalgono alla conferma che molti degli arrestati hanno — quanto meno — ammesso le loro responsabilità penali.

Si parla inoltre, di collegamenti fra brigatisti incarcerati e in libertà, e si afferma che ai terroristi vengono forniti «**messaggi e indicazioni provenienti dai detenuti e diretti a comunicare all'organizzazione modalità e circostanze dell'avvenuto arresto, nominativi degli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria che avevano partecipato alle operazioni**». Qui il riferimento sembra preciso e appare come uno degli elementi di contestazione ai legali.

Negli stessi ambienti giudiziari si tende anche ad escludere recisamente la voce che il presidente Cossiga sarebbe stato oggetto di un attentato da parte delle BR. Sulla famosa telefonata alla moglie dell'onorevole Moro — attribuita dai giudici istruttori di Roma a Toni Negri e che, invece, Patrizio Peci, farebbe risalire al solito Mario Moretti — qui a Torino si precisa che di questa materia sono competenti i giudici della capitale. Loro evidentemente, non ne sanno nulla.

Conversando con alcuni magistrati, si è anche parlato del «grande vecchio» indicato dall'onorevole Craxi come il vero cervello delle BR, e delle menti politiche che starebbero dietro l'organizzazione terroristica. Un giudice si è stretto nelle spalle e ha osservato con un lieve sorrisino ironico: «**La nostra fantasia interessa poco, noi ci ancoriamo ai fatti. Non possediamo, purtroppo, nessuna sfera di cristallo. Noi procediamo con gli elementi che abbiamo**». Abbiamo chiesto di sapere qual è la data del primo interrogatorio di Peci, ma non c'è stata nessuna risposta. E tuttavia sembra di poter dire che le confessioni ai magistrati di Peci sono arrivate dopo quelle rese ai carabinieri. Se le cose stanno così, è del tutto evidente che l'ex capo della colonna br di Torino non si è scelto come interlocutori privilegiati i giudici di Torino o di Roma.

Oggi riunione dei segretari del Mezzogiorno

ROMA — Si riuniscono oggi alle 9,30, presso la Direzione del Partito i segretari regionali e federali del mezzogiorno. L'ordine del giorno è: «L'iniziativa politica e la campagna elettorale del PCI nel Mezzogiorno». Relatore: Pio La Torre. Le conclusioni saranno tratte dal compagno Adalberto Minucci.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

I nomi degli arrestati a Torino

Gli arrestati a Torino sono: Rita Cevrero, di 21 anni, studentessa; Sergio Zedda di 20 anni, studente; Fabrizio Giai, di 22 anni, geometra; Daniela Vighetti, di 22 anni, insegnante; Giampiero Dalla Francesca, di 20 anni, disoccupato; Giuseppe Dell'Area, di 23 anni, operaio; Giampaolo Lamesta, di 21 anni, studente; Rosetta D'Ursi, di 24 anni, studentessa; L.B., di 17 anni, studentessa; Vittoriano Mega, di 20 anni, studente. La persona arrestata ad Acerra dai carabinieri di Torino, in collaborazione con quelli del Gruppo Napoli Primo, è Donatella Di Giacomo, di 21 anni, studentessa, residente a Rivalta (Torino).

Gli alloggi di Torino che i carabinieri ritengono essere stati usati dai presunti terroristi per riunioni operative si trovano in piazza Vittorio 21, in corso San Maurizio 17, in piazza Emanuele Filiberto 10 e in via Montebello 40.

Grave lutto del compagno Goruppi

TRIESTE — Un grave lutto ha colpito il compagno Silvano Goruppi, redattore del nostro giornale. E' morto lunedì sera a Trieste, dopo lunga e dolorosa malattia, il padre, compagno Romano. Al caro Silvano, alla vedova, alla nuora e ai nipoti dello scomparso esprimono le più sentite condoglianze la direzione e le redazioni dell'Unità, il comitato regionale Friuli-Venezia Giulia e la federazione triestina del PCI.

I compagni della Cellula CNEN-Sede e della Sezione Salario si uniscono al dolore del compagno Tonino Ruffa per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Roma, 23 aprile 1980